

Pastore di tutti

Nella missione si esprime la natura dinamica della Chiesa, sempre estroversa e proiettata verso il mondo. Certo si può fare missione in luoghi diversi e con modalità differenti, ma si può parlare seriamente di missione soltanto là dove non manca la nota della universalità come orizzonte di destinazione. Questo modo di intendere la Chiesa porta a guardare il presbitero in modo assai diverso rispetto alle abitudini più consolidate.

La figura del prete che fa missione in questo senso richiede certamente un alto livello di maturità, umana e cristiana insieme. Non si possono fare sconti. Oltre che formarsi alla fede, alla preghiera, alla carità, occorre con altrettanta insistenza – e con le dovute verifiche – formarsi al coraggio di uscire da ogni forma di particolarismo: dal piccolo gregge per essere il pastore dell'insieme, dall'assedio dei vicini per raggiungere i lontani, dalla sicurezza del piccolo mondo che ci appartiene per avventurarsi in terra straniera.

Il prete deve essere di tutti, deve essere disponibile a tutti, capace di presiedere all'insieme di tutti. È questa la prima forma di universalità che occorre vivere. Ma non è facile. Se si vuole essere il pastore di tutti, non basta fare di tanto in tanto proposte aperte a tutti, e poi chi ci sta ci sta... La cura dei lontani e la ricerca dei peccatori non può ridursi a qualche frammento dell'impegno pastorale. Deve invece essere uno stile costante che accompagna qualsiasi attività pastorale. Si tratta infatti di ripensare il vangelo in modo che possa raggiungere l'uomo, l'uomo qualunque, lontano o vicino che sia.

Essere pastore di tutti comprende un'altra forma di universalità: la scelta prioritaria degli ultimi. A prima vista potrebbe sembrare il contrario della universalità, perché pare introdurre una differenza. In realtà è una differenza che unisce, non che divide. Si prediligono gli

ultimi perché appunto sono ultimi. Anche loro devono diventare primi. Questa universalità qualitativa, che nasce dal basso, è affermata con grande chiarezza nel vangelo. Gesù ha fatto questa scelta. Non è uscito dai confini della Palestina, ma ha abbattuto tutti i muri di divisione che ha incontrato.

Essere il pastore di tutti comprende un terzo cerchio: il mondo. Certo non tutti possono partire e andare lontano, tutti però devono avere qualche disponibilità a questo riguardo, e certamente tutti devono saper *guardare* al mondo.

È un dato storico da tutti ammesso che i primi cristiani erano vivacemente missionari, convinti di dover portare al mondo una notizia attesa. Non sempre, però, si osserva che questa vivacità non nasceva, anzitutto, dall'incontro con le molte emergenze in cui gli uomini del tempo vivevano, ma scaturiva dall'esperienza di un personale incontro con Gesù Cristo.

La Parola di Dio *corre* (At 20,24; 1Ts 1,8): se non corre, non è più tale. E anche l'apostolo Paolo corre (1Cor 9,24). Se non corresse, non sarebbe più apostolo. E corre perché appartiene *interamente* alla Parola. Non è lui che fa correre la Parola, ma è la Parola che fa correre lui. La condizione per essere missionari universali – al di là di ogni discussione e di ogni disquisizione teologica – sta nell'essere interamente appartenenti alla Parola, come l'atleta nella corsa: non pensa ad altro, non appartiene ad altro. Leggerezza e concentrazione, queste le virtù dell'atleta che corre. Se le possiedi, sei missionario. E corri.